

## Etica: “motore immobile” dell’innovazione

Roberto Galimberti

La crisi che attraversa il mondo informatico e delle telecomunicazioni è molto ampia, intendo riferirmi in particolare a Internet e al settore wireless. Internet nasce come tecnologia di rete di calcolatori che porta con sé una etica completamente diversa, inventa un protocollo condiviso dal basso. Una nuova tecnologia che ha veicolato un vero e proprio afflato di prospettive di democratizzazione, un universo di regole nuove che i piccoli laboratori hanno sviluppato in contrapposizione alle grandi imprese di telecomunicazione. Un protocollo nato circa trent’anni fa e che consiste in un nuovo modo di inviare sugli stessi “fili” di prima, sugli stessi “eteri” di prima, la voce. Si è trattato di un successo tecnologico ed economico.

A trent’anni di vita il successo di questa tecnologia ha conseguito finalmente dei risultati di profittabilità. È diventato un fenomeno commerciale a partire dalla seconda metà degli anni Novanta fondamentalmente grazie allo strumento pervasivo della posta elettronica, questa è evidentemente per così dire la “killer application”, capace di rivoluzionare la diffusione, l’utilità generale del sistema, mentre prima si trattava di un fenomeno unicamente riconducibile al settore, certamente avanzato, ma sociologicamente limitato, delle università. Ma esiste anche una seconda tecnologia importantissima, nata in Europa, nei laboratori del Cern, il cosiddetto “web”, che rappresenta qualcosa di completamente diverso, si tratta di una interfaccia uomo-macchina o meglio uomo-uomo, cioè un modello di comunicazione, uno strumento che consente di relazionarsi: una tecnologia vincente, uno standard di comunicazione ultrapervasivo e inarrestabile. Già nel Novantasei, la Borsa ha cominciato a servirsi delle nuove tecnologie informatiche che precedentemente si servivano di protocolli di comunicazione ipersofisticati.

L’introduzione del web ha avuto effetti enormi, relevantissimi; un unico neo per quanto riguarda l’aspetto economico: non è possibile guadagnare adoperando esclusivamente il web, ma occorre sinergizzare il business digitale a una attività più tradizionale. Solo allora si ottengono effettivi profitti.

La finanza ha intuito che il web rappresentava una autentica rivoluzione nel mondo della comunicazione: gli intellettuali, come i finanziari sanno bene che quando si tocca qualcosa di profondo, di prezioso come la comunicazione, si introduce una soglia di cambiamento ineludibile nella relazione umana, nella qualità antropologica dell’esistere.

All’inizio si è trattato di un momento di generale euforia, come è prassi del *venture capital* vengono finanziati cento progetti per portarne al successo solo una parte minima, residuale: ma effettivamente la *net economy* ha portato al parossismo, all’eccesso quella che in generale è una legittima prassi degli affari e dell’imprenditoria. Pensiamo al *battage* pubblicitario sui ragazzini che inventavano software o applicazioni informatiche, piccoli geni miliardari, che sembravano abolire la lenta maturazione, la fatica dell’esperienza: “dot.com” che nascevano una dopo l’altra con ragazzini miliardari al loro vertice. Si è dunque creato un errore gravissimo nella catena del valore, della produzione di ricchezza.

Far nascere una impresa di solito significa partire da una iniziativa imprenditoriale, da un capitale di rischio proprio; normalmente come seconda fase vengono coinvolte delle banche che offrono il capitale in prestito; crescendo si ricorre al *venture capital*, che si occupa di finanziare professionalmente una impresa ad alto coefficiente di rischio. Solo successivamente ci si rivolge alla vera e propria capitalizzazione in Borsa.

Il problema è proprio che si è bruciato questo passaggio, questo elemento necessario, questo momento precedente alla quotazione nel mercato borsistico. Questa è stata la famigerata “bolla speculativa”: si sono portate direttamente in Borsa delle iniziative ad altissimo rischio, spesso non disoneste in sé perché supportate da imprenditori che complessivamente credevano nei progetti – questo malgrado il carattere quasi da barzelletta però di alcune iniziative di *venture capital* fuori da alcun realismo. Si è trattato di una accelerazione del valore dei titoli delle società tecnologiche che non ha eguali nella storia della Borsa.

Il costo della bolla speculativa è stato nell’ordine di mille miliardi di dollari. Un dato incontrovertibile che non si può in alcun modo rimuovere. Ora toccherà attendere, è giunto il tempo del realismo, del ridimensionamento, del crollo dell’euforia: il mercato borsistico una volta scontata l’euforia non dimenticherà il crollo. Ma la bolla

tecnologica si iscrive in un contesto negativo di cui rappresenta solo una piccola parte, anche se enfatizzata dalla stampa: la grande bolla, infatti, è rappresentata dal crollo delle società delle telecomunicazioni.

E qui si apre la *querelle* dell'Umts: gli Stati hanno cercato in tutti i modi di guadagnare il massimo dalle frequenze, ma il risultato è sotto gli occhi di tutti: in un anno si sono volatilizzati quattromila miliardi di dollari, vale a dire quattro volte la bolla di Internet. Ci sono compagnie importanti che sono fallite come Worldcom: il crollo delle telecomunicazioni possiamo chiamarlo "la bolla delle bolle". La crisi di fronte alla quale ci troviamo non è la crisi settoriale dell'informatica: si tratta di una crisi generale che certamente attraversa anche l'informatica ma che ha motivazioni ulteriori, più generalizzate.

Uno dei problemi centrali dell'etica degli affari dipende dal fatto che raramente essa viene intesa come un criterio da applicare al momento della vera e propria creazione della ricchezza e non invece nel momento successivo attraverso operazioni di beneficenza.

L'etica si deve applicare mentre si costruisce la ricchezza; è ipocrita l'operazione di pseudo solidarietà "ex-post" per mettersi a posto la coscienza. Il pensiero corre a quanti giovanissimi imprenditori della *new economy*, dopo essere diventati improvvisamente ricchi, paradossalmente si siano spaventati del benessere conquistato interessandosi improvvisamente a operazioni di filantropia come le adozioni a distanza o atti di beneficenza in senso lato.

Quella che stiamo affrontando è una crisi morale che è anche e soprattutto una crisi di motivazioni. Mi spiace molto che ci siano state delle persone che hanno pagato determinate azioni a prezzi decisamente elevati: povera gente che ha acquistato a quattrocento ciò che valeva cento. Oggi questo *trend* è definitivamente concluso. Non è che siano finiti i soldi, ma sono finite le aspettative di realizzazione e di utili. Tante società sono nate esclusivamente per essere comprate e poi rivendute al momento opportuno; scopo lecito quando si lavora nel *venture capital*, infatti la prima soluzione che ti chiede il *venture capitalist professionista* è la via d'uscita: il modo per uscire dal business senza eccessive perdite. Il piano di fuga, che è lecito in chi abitualmente e professionalmente si assume i rischi, ma che non è prassi estensibile al mondo degli affari *tout court*.

La crisi è autentica, nessun dubbio può essere posto al riguardo, ma non si può altrettanto negare che come fenomeno reattivo vi sia stato un cambio di valori, seppur postumo, un "mea culpa" tardivo ma necessario.

All'ultimo meeting di Cernobbio, ho sentito un nuovo slogan che sembra attraversare le strategie della nuova economia: "return on relation", vale a dire: ritorno in base al numero di clienti che si hanno. Così è stato valutato, per esempio, il potenziale del Gruppo guidato da Renato Soru: la misurazione della forza strategica di una dot.com in funzione delle potenzialità di contatto e moltiplicando poi il numero di clienti per il coefficiente di valore degli stessi.

Questa problematica si innesta sulla annosa questione del *free net*, della logica industriale del 'regalare' l'accesso, del fidelizzare la relazione offrendo l'accesso alla rete.

A proposito della distinzione di ruoli tra industria informatica e sistema della finanza, occorre dire che una rigida distinzione di ruoli in realtà è ormai già stata ripristinata. La finanza è ritornata a fare unicamente la finanza e pretende le regole classiche del credito, della redditività dei capitali impiegati: se investo cento lire, dopo qualche tempo devo fare rendere il capitale.

Questo fatto è assodato e ha provocato grandi crisi all'interno dell'Ict. Non si è più trovata la forza di autofinanziarsi, si sono prosciugati i rubinetti finanziari, e per effetto si è indotta una spirale di crisi nell'insieme del comparto Ict. Questo panorama ha perciò avviato un processo di ricorso all'autofinanziamento e un atteggiamento prudentiale rispetto alla ricerca di finanziamenti sul mercato dei capitali.

La prospettiva dei portali generalisti o di settore che avrebbe dovuto essere finanziata attraverso la pubblicità, seguendo grosso modo la logica della televisione commerciale, si è rivelata di scarsa redditività e questo ha causato il fallimento delle web agency.

I *system integrators* subiscono un arresto di sviluppo causato dal fatto che tutti i grandi progetti di informatica si sono fermati. La *net economy* ha subito un brutale arresto, la *old economy* che si serve della rete per l'ottimizzazione e la miglior *performance* del proprio business è molto prudente e decide una politica di investimenti mirati, tesi verso l'ottimizzazione dei propri processi, il taglio dei costi e non invece per una vera e propria conversione del proprio business in una dimensione determinata dall'informatica.

Le società di telecomunicazioni soffrono della saturazione del mercato della telefonia mobile. L'Umts ha avuto un percorso molto più lungo di quanto si prevedesse. Si è ritornati a una accurata analisi dei costi/benefici di ogni progetto imprenditoriale: gli analisti finanziari hanno letteralmente passato al setaccio ogni progetto, rendendo molto più duro lo sviluppo tecnologico del settore dell'innovazione. Si è operata una soluzione darwinistica delle società e dei prodotti informatici. Dobbiamo ricordarci che sono arrivate in Borsa società con bilanci falsi.

Personalmente trovo assolutamente non etico il sollecitare bisogni che non esistono, inventare bisogni inutili. Noi continuiamo a navigare attraverso la sfera del superfluo: è un momento in cui la sfera del non necessario è certamente molto attenuata, tende a ridursi considerevolmente anche se l'effimero è considerato da tutta la corrente del pensiero post-modernista un autentico pilastro dell'innovazione, se non addirittura il vero "motore immobile", l'agente dello sviluppo.

È certamente antistorico criminalizzare il superfluo, ma è altrettanto importante stabilire delle condizioni di correttezza della comunicazione, in cui non sia possibile dire il falso, manipolare dati sullo stato attuale e sulle aspettative di sviluppo della tecnologia in modo da ingenerare non semplicemente aspettative scorrette, ma addirittura false valutazioni: insomma indurre in false rappresentazioni della realtà. Creare aspettative illusorie per ottenere un profitto ingiusto significa truffa, e tutto questo non dovrebbe essere reso minimamente possibile in una società che fa della correttezza della comunicazione non solo "uno tra...", ma il vero e proprio pilastro del sistema della fiducia pubblica.

Viviamo nell'era della comunicazione, nell'era della conoscenza. Una tecnologia che tocca la comunicazione è in sé pervasiva, muta lo strumento stesso. Noi apparteniamo al mondo della conoscenza che è stata manipolata. Il club dei 'sopravvissuti' allo sgonfiamento della bolla sta lentamente e umilmente riscrivendo una sorta di linguaggio comune condiviso dell'etica dell'informatica oppure semplicemente può constatare quasi calvinisticamente la propria sopravvivenza come indice di qualità etica. Distinguiamo lo spirito imprenditoriale puro e lo spirito della finanza. La commistione non ha reso un buon servizio all'Ict.

Sono contento che questa ibrida mescolanza si sia esaurita per quanto riguarda i suoi aspetti più deleteri. La lezione in questo senso è servita. È il sistema geopolitico in sé ad aver mutato i propri valori, le proprie priorità. Uno dei problemi fondamentali relativi alla comunicazione delle società quotate in Borsa riguarda la scelta di comunicare o meno i "business plan" del futuro: presentare al pubblico o, all'opposto, celare i propri piani strategici. Generalmente chi ha un passato non parla del futuro, viceversa chi non ha un passato dietro le spalle è costretto a sbilanciarsi sul futuro: in poche parole deve promettere.

Ma questo non è un male in sé: è un male quando tutto il sistema si sbilancia in una rincorsa a immaginare e promettere un futuro impossibile. Ciclicamente si presentano fenomeni di ipervalutazione finanziaria, di palese squilibrio tra economia reale ed economia finanziaria. La soluzione della questione passa anche attraverso il ricorso a organismi sovranazionali in grado di regolare in modo omogeneo il settore: in questo senso l'unica direzione possibile è quella di convergere verso una vera e propria Borsa europea.

Ogni azione porta con sé un bivio, una possibile interpretazione di carattere etico: il *concetto di durata* porta con sé il legittimo significato forte del superamento del breve, brevissimo periodo. Per fortuna anche in Italia comincia a profilarsi la possibilità di aderire a una etica aziendale basata sul principio dell'integrità morale. Integrità morale a mio avviso significa tentare di non eludere le tasse, non di non pagarle, ma di non eluderle: non capisco perché si debba utilizzare tutta la propria creatività al fine di eludere le tasse: preferisco creare ricchezze in un altro modo. Il concetto fondamentale è: che cosa remunera?

La ricchezza non può essere la sola variabile che ripaga per ciò che si fa. Certamente chi vive una dicotomia lavoro/tempo libero vive male o meglio non vive: questa è la dimensione schizofrenica di chi si trova a vivere l'etica del lavoro contrapposta all'etica del privato, un doppio standard: una sorta di dottrina della doppia verità che è il preludio di una sorta di schizofrenia esistenziale ed etica allo stesso tempo. Una dittatura dell'alienazione. Bisogna arrivare a costituire una identità unica. Il fare, la *poiesis*, la trasformazione quotidiana. Pensiamo all'accelerazione della produttività individuale dovuta all'adozione delle tecnologie informatiche. Senza rivolgere l'attenzione alle applicazioni più clamorose e complesse, pensiamo semplicemente alla possibilità di spedire la medesima e-mail a cento, mille persone contemporaneamente. Il mondo del lavoro è stato

rivoluzionato da applicazioni semplici e pervasive come questa. Chi non si serve di questi strumenti viene automaticamente marginalizzato.

Parlare di *digital divide* o *digital gap* dal punto di vista del lavoro significa occuparsi dell'obsolescenza dei processi di innovazione, che non ha eguali in altri campi della tecnologia. Si può dire che il tema del *digital divide* assume tutta la sua evidenza nella sua dimensione mondiale: si tratta di una disparità insostenibile: il novanta per cento del mondo vive uno stato di vero e proprio sottosviluppo informatico.

A chi tocca intervenire? Meno male che esiste una voce "*anti-globalizzazione*" che pone il problema con lungimiranza: la necessità di una logica alternativa a quella dell'impero. La storia dell'Impero romano è illuminante al proposito: la forza dei Romani era strettamente connessa alla loro capacità di inclusione. L'Occidente per sopravvivere nella sua storia millenaria ha dovuto esprimere al meglio la sua capacità di inclusione.

Per esempio, Cina e India non possono essere visti unicamente come mercati: rappresentano culture, civiltà millenarie che si riaffacciano sullo scenario mondiale. Il caso dell'India mi commuove particolarmente, si tratta di una nazione che sarà in grado di contribuire immensamente al progresso dell'umanità: la tecnologia informatica da questo punto di vista è una autentica porta per lo sviluppo, per l'accesso al mondo sviluppato. Ma lo sviluppo tecnologico deve innestarsi su veri processi di democratizzazione, di estensione della partecipazione, di condivisione di scelte, non può caratterizzarsi come una ricezione meramente passiva, subita, di scelte operanti altrove, nel cuore del cosiddetto "impero".

Etica come tentativo di convocare l'idea del tempo dell'infinito. La vicinanza con l'Altro: non sei solo, ti devi aprire alla differenza.

Il sogno di chi segue la tecnologia è di poterla in qualche modo arrestare per un paio di anni in modo da creare un poco di ordine: indubbiamente la "Legge di Moore" evolve ormai secondo un ciclo evolutivo impressionante, ma certamente non si può misurare il progresso unicamente attorno all'evoluzione del potenziale delle tecnologie.

Non è vero che assistiamo a una evoluzione ogni diciotto mesi, perché la questione consiste nell'impatto che la tecnologia esercita sull'uomo e la pratica di utilizzo.

Che cosa può accadere oltre la "Legge di Moore"? Personalmente sono molto scettico sull'intelligenza artificiale: le reti del cervello sono costituite da un elevatissimo sistema di connessione, inimitabile a mio avviso per quanto riguarda le strutture tecnologiche. Un computer non è in grado di seguire questo percorso. Vedremo...

Copyright Centro Studi Banca Europa ©